

Borsa
-1,31%
Mib 827
(-17,3% dal
2-1-'92)



Lira
In lieve
rialzo
Il marco
756 lire



Dollaro
Quasi
invariato
In Italia
1.117,05 lire



Allarme Italia



ECONOMIA & LAVORO

Presentati al Senato gli emendamenti alla legge delega su finanza locale, pensioni, sanità e pubblico impiego. Potrà arrivare al 6 per mille l'Ici, le Regioni potranno varare un'addizionale del 10% sui contributi sanitari

La stangata-casa arriva dai Comuni

Ministri in disaccordo, «salva» la scala mobile delle pensioni

Il governo ha aumentato le aliquote della patrimoniale sulla casa che scatterà dall'anno prossimo, che i Comuni potranno raddoppiare. Regioni e Province imporranno addizionali sui contributi sanitari e sui consumi di gas e di energia elettrica. Aboliti di fatto i concorsi nella scuola. Appesantite le norme previdenziali, ma i ministri non trovano l'accordo per abolire la scala mobile delle pensioni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La sorpresa più amara giunge dalla rivisitazione della delega sulla finanza locale: un aumento della pressione fiscale pari ad almeno tremila miliardi nel prossimo anno. Arriveranno dall'inasprimento della patrimoniale sugli immobili, dalle addizionali su gas, luce e contributi sanitari. Tutto caricato sulle spalle dei Comuni, delle Province e delle Regioni.

Ieri sera il governo ha rotto gli indugi ed ha presentato alla commissione Bilancio del Senato gli emendamenti alla legge delega per sanità, pubblico impiego, finanza locale. Non c'è la previdenza perché l'esecutivo si è «accontentato» di quanto già rivisto, non in me-

emendamenti alle deleghe - su richiesta formale del capogruppo del Pds, Giuseppe Chiarante - richiederà necessariamente una nuova approfondita discussione nelle commissioni competenti, e non solo nella commissione Bilancio, che si protrarrà a settembre.

Finanza locale. L'aliquota dell'imposta comunale sugli immobili (Ici), che entrerà in vigore dal 1993, passa dal 3-5 per mille ai 4-6 per mille del valore del bene calcolato secondo i già aumentati nuovi estimi catastali. Ma il governo ha introdotto dei meccanismi per cui i Comuni dovranno applicare l'aliquota massima. Intanto, i trasferimenti statali agli enti locali saranno diminuiti di un importo pari al gettito dell'Ici con aliquota 4 per mille (ridotto della perdita derivante dalla soppressione dell'Invm).

Ma se i Comuni applicano il 6 per mille i trasferimenti saranno incrementati del tasso d'inflazione programmato. È evidente che le giunte comunali dovranno applicare l'aliquota massima se vorranno garantire i servizi alle popolazioni e non creare nuovi deficit

sommersi. Il governo ha pensato anche alle Regioni e alle Province, imponendo loro di applicare un'addizionale sui consumi domestici di gas ed energia elettrica. Le prime istituiranno un'imposta che può raggiungere il 6 per cento del prezzo delle erogazioni, al netto delle tasse; per le Province l'aliquota è dell'1 per cento (questa, però, non è una novità). Il governo ha fatto quello che maggioranza e opposizione avevano chiesto di non fare: aumentare la pressione fiscale complessiva. Da una prima lettura dell'emendamento e da calcoli ancora approssimativi, il nuovo gettito di queste misure dovrebbe essere di almeno tremila miliardi.

Sanità. Anche qui c'è un'addizionale la cui imposizione è posta a carico delle Regioni: l'aliquota è sui contributi previdenziali con un limite massimo del 10%. Non è più che un'ipotesi la previsione che i contributi sanitari possano essere ridotti fino al 10% dei loro importi. L'emendamento stabilisce, inoltre, il trasferimento a carico dei lavoratori dipendenti di una parte o di tutto il contributo con la contestuale e la corrispondente elevazione della retribuzione lorda. Ed ancora: dal prossimo anno i contributi per le prestazioni sanitarie saranno riscossi su base regionale. L'Italia - ha rilevato il senatore del Pds, Giuseppe Brescia, della commissione Sanità - sarà dunque divisa tra zone ricche e zone povere, tra l'Italia che ha percentuali di disoccupazione del 7 per cento e l'altra Italia che raggiunge il 30 per cento. Si rischia il sottofinanziamento della spesa, ha detto la presidente della commissione, la socialista Elena Marinucci. Infatti, alla riscossione dei contributi fa riscontro la diminuzione dei trasferimenti del fondo sanitario.

Scuola. L'emendamento sul pubblico impiego prevede che i concorsi degli insegnanti siano subordinati all'esistenza dei posti. Ai giovani laureati - ha commentato il senatore Gabriele Nocchi - sarà tolta anche la speranza di accedere al lavoro. D'altronde nella norma non v'è traccia dell'intenzione di ripristinare il vecchio siste-

ma delle abilitazioni. **Pensioni.** Il governo accetta quanto già modificato dalla commissione Lavoro del Senato: l'aumento dell'età pensionabile riguarderà tutti coloro che hanno meno di 55 anni se uomini e meno di 50 se donne. La previsione non riguarda chi aveva già 15 anni di contributi figurativi; i contributi figurativi (per avere la pensione d'an-

zianità) saranno conteggiati solo se aggiuntivi ad almeno 15 anni di effettiva contribuzione. Invece, i periodi di maternità saranno riconosciuti anche se esterni al periodo lavorativo. Si tratta - ha detto Ivana Pellegatti - di aggiustamenti penalizzanti delle fasce più deboli che certo non configurano una riforma del sistema previdenziale.



La Borsa di Milano

Festa già finita Piazza Affari torna a perdere

MILANO. Dopo due giorni di festa la Borsa è già tornata a scendere e per il governo il campanello di allarme è subito ripreso a suonare. Una seduta quella di ieri molto «attica»: con gli operatori impegnati più che altro a riordinare le idee. Gli investitori, invece, hanno venduto soprattutto i titoli che tra lunedì e martedì avevano ottenuto le migliori performance. Insomma, la classica pausa di riflessione. «Che può essere salutare» è stato il giudizio degli uomini delle corbeilles - se non dura troppo a lungo e se non si tramuta di nuovo in sonno.

Il risultato finale è stato che l'indice Mib (risalito del 6 per cento nelle prime due sedute della settimana) ieri è tornato alle vecchie abitudini scendendo dell'1,31 per cento fino a quota 827 e portando al 17,3 per cento il passivo dall'inizio dell'anno. Ma poteva anche andar peggio. La tendenza al ribasso in apertura era stata ancora più pesante con perdite superiori al 2%. Poi, però, il mercato ha cominciato a riprendersi. Grazie soprattutto alla sostanziale neutralità dei

principali intermediari esteri che, pur senza interventi di rilievo, si sono comunque astenuti dalle vendite effettuando, anzi, acquisti selettivi.

Ieri a favorire le operazioni c'era anche la telematica che, dopo due giorni di blocco totale condotto da violente polemiche, ha funzionato senza intoppi a partire dalla mattina. L'informatica non ha fatto i capricci ma gli scambi sono rimasti lo stesso imbalsamati su un controvalore inferiore addirittura ai 67 miliardi di martedì. Sulla seduta una certa influenza ha avuto anche l'imminenza delle scadenze tecniche: lunedì, infatti, la seduta è valida per fissare i prezzi della risposta premi in calendario per il giorno dopo e qualcuno ha pensato di sistemare in anticipo le posizioni.

La chiusura è stata negativa per la maggior parte delle blue chip. È vero che i prezzi di dopodomani sono stati malgrado tutto indicativi della parziale inversione di tendenza del mercato. Ma sullo sfondo rimane un panorama di scambi desolante.



Nino Cristofori, ministro del Lavoro

Dibattito in Parlamento. Mussi: «Date del bugiardo a Trentin». Agnelli: «Un buon accordo» Costo del lavoro, la «verità» di Cristofori «Amato non ha ricattato proprio nessuno»

Tra bugie e trucchetti, il ministro Cristofori fornisce in Parlamento una versione addomesticata del venerdì dell'accordo sul costo del lavoro. Il ricatto delle dimissioni di Amato? «Nessuna coazione psicologica», Mussi: «Non si può apprezzare Trentin per aver firmato e poi dargli del bugiardo». In Senato documento Pds per una reale distribuzione dei sacrifici. Agnelli: «L'accordo? Un risultato positivo».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Tirato per i capelli alla Camera da una pioggia di interrogazioni e in Senato da dibattito bis sul decreto-stangata, il governo è finalmente costretto a dir la sua sul drammatico venerdì dell'accordo sul costo del lavoro. Intanto, come al solito, non viene il presidente del Consiglio, e quest'ennesima mancanza di considerazione per il Parlamento è oggetto di generali censure.

Quindi il compito di «spiegare» è assunto dal ministro del Lavoro, Nino Cristofori, e le sue dichiarazioni raggelano per la sostanza, talmente mistificatoria e smaccata da aprire il varco alle più vergognose e strumentali operazioni.

Persino ad un appello della Lega (se ne fa portavoce Antonio Magni) perché il governo provveda a ripristinare le famigerate «gabbie salariali» degli Anni Cinquanta: meno salario

ai lavoratori del Mezzogiorno «per rendere più competitive le aziende del Sud». Testuale.

Premessa di Cristofori, che serve anche da risposta indiretta a quanti (Pds, Rifondazione, radicali) chiedevano una conferma della denuncia che, per imporre la firma del protocollo, Giuliano Amato non avesse esitato a ricorrere al ricatto delle sue dimissioni. Oltretutto, il ministro del Lavoro assicura che il governo «non intende interferire nella vita interna del sindacato», e giura che quel venerdì nero, «gli operatori sociali non hanno subito alcuna coazione psicologica: ma hanno esercitato autonomamente un alto livello di responsabilità».

Gli ribatterà secco a Montecitorio (presente al dibattito anche Achille Occhetto) il portavoce Pds per le politiche del lavoro e dell'industria, Fabio Mussi: «Non si può prima apprezzare Bruno Trentin per

la firma del protocollo, e poi dargli in pratica del bugiardo a proposito delle inammissibili pressioni esercitate dal presidente del Consiglio e rivelate dalla drammatica denuncia del segretario generale della Cgil».

Poi un imbarazzato tentativo di Cristofori di avvalorare la tesi che «nel rivolgersi quel giorno alle parti» il governo «ha operato su una proposta globale di politica dei redditi» che comprenderebbe la solita litania di promesse: «razionalizzazione» del sistema fiscale, lotta ad evasione ed elusione, «ask force» - addirittura - per interventi a sostegno dell'occupazione, uso di «strumenti innovativi per promuovere opportunità di nuova occupazione anche giovanile», e via enumerando tra le proteste e i lazzi dei deputati dell'opposizione di sinistra. E anche su questo sarà facile a Mussi ribattere: «Perché allora non si è imposto

contemporaneamente un impegno alla Confindustria per il reinvestimento in queste direzioni di una parte degli utili? O perché l'accordo sul costo del lavoro non è stato legato alla riforma fiscale? E come negare che la contrattazione articolata è essenziale come fonte di legittimazione del sindacato e per governare l'innovazione?».

Anche su questo maldestro tentativo farà più tardi leva in Senato il Pds presentando un ordine del giorno (a firma di Cavazzotti, Chiarante e Visco) che impegna il governo ad una politica di risanamento che non si concentri solo sui redditi dei lavoratori ma che realizzi «una reale, effettiva politica di tutti i redditi» e investa anche fisco e spesa pubblica.

Dal grottesco il ministro del Lavoro intanto, precipita nel ridicolo quando sostiene che, quindi, «il solo esame della parte riguardante le decisioni sulla gestione della dinamica

salariale, indubbiamente di svolta e di grande rilevanza, appare riduttivo della portata complessiva dell'accordo». E poi, perché protestare per la presunta riduzione reale delle retribuzioni crescono e cresceranno assai più dell'inflazione? Quasi non si sapesse che la forbice tra lordo e netto si allarga ogni giorno, come reagisce indignato il verde Mauro Paissan che esprime insieme a Sergio Garavini (Rifondazione) e a Diego Novelli (Retre) altre anime di una protesta comune per l'arroganza di un governo che trova consensi solo nella sua rissacchiatissima maggioranza, e che «con le provocatorie richieste loghiste - si alimenta alla Camera del sarcasmo antisindacale del vice-segretario del Pli, Antonio Patuelli. Da Garavini anche accenti assai critici per il fatto che la Cgil non abbia ancora riunito i suoi organi dirigenti, e la conferma

di una manifestazione nazionale di protesta il 12 settembre. Da Novelli un ammonimento: «Ogni volta che il sindacato viene piegato, è piegata la democrazia». Da qui anche la decisione con cui Mussi sottolinea che l'accordo va rivisto, «è discusso coi lavoratori: questo è un grande problema politico oltre che sindacale», che il Parlamento non può stare in panchina e quindi, prima di proseguire nella trattativa, «il governo deve venire a dire che cosa concretamente intende fare per una vera distribuzione dei sacrifici». A difendere l'accordo arriva, invece, Gianni Agnelli: «Il risultato - dice il senatore - è positivo, senza ombra di dubbio». E le dimissioni di Trentin? «La Cgil ha sempre avuto leader che hanno grosse esperienze e responsabilità. Se lui ha giudicato di dimettersi... a me pare una forma anomala. Questi però sono fatti loro».

Consultazione? Per Morese (Cisl) non se ne parla

Mentre non si arresta il flusso di fax e comunicati dalla periferia del sindacato per sollecitare una consultazione dei lavoratori sull'accordo, la Cisl respinge seccamente questa ipotesi. Per il segretario generale aggiunto, Raffaele Morese, si potrebbero eventualmente svolgere delle «assemblee informative, a patto che vi sia una valutazione omogenea tra Cgil, Cisl e Uil sull'intesa del 31 luglio scorso».

ROMA. Mentre continua la valanga di fax e comunicati per chiedere la consultazione dei lavoratori sull'accordo, ieri la Cisl - per bocca del segretario generale aggiunto Raffaele Morese, in una dichiarazione all'Ansa - l'ha già bocciata seccamente. Semmai, dice Morese, si potrebbero eventualmente svolgere delle «assemblee informative, a patto che vi sia una valutazione omogenea tra Cgil, Cisl e Uil sull'intesa del 31 luglio scorso».

te le critiche, sospende il giudizio sul protocollo in attesa di un confronto con i lavoratori e gli iscritti. Alcuni dirigenti e delegati della Fiom di Padova esprimono solidarietà a Trentin, ma chiedono la sospensione della firma e una consultazione sul protocollo e la nuova piattaforma sindacale unitaria. Stesso discorso dal Consiglio dei delegati della Abb di Pomezia (che aveva cominciato la vertenza per l'integrativo), dalla segreteria della Fiom di l'Aquila-Sulmona, da un gruppo di delegati e iscritti della Cgil di Terni, dai dirigenti di Fiom-Fim-Uilm della Tpl di Roma, da un centinaio di iscritti e delegati (e una quindicina di Cdf) della Cgil della Liguria, da gruppi di sindacalisti e iscritti Cgil che fanno riferimento a «Essere Sindacato» (Tigulio e Venezia). Gli iscritti Filt di un'officina Acotral di Civita Castellana (Viterbo) e alcuni militanti della Cgil di Brescia chiedono invece, oltre alla consultazione, le immediate dimissioni dei segretari confederali della delegazione che ha trattato a Palazzo Chigi. Un dirigente della Fisac di Vicenza, iscritto al Pds, invece, in una lettera a Occhetto chiede meno interferenze (ad esempio sulla richiesta di ritirare la firma della Cgil), anche se fanno lo stesso altri partiti, e più proposte concrete sull'economia. Da registrare che alla manifestazione di protesta indetta davanti alla sede Cgil di Corso d'Italia dalle Rappresentanze di Base e dalla Fim hanno partecipato una cinquantina di persone.

I riformisti difendono l'intesa sulla scala mobile. La segreteria pds annuncia una manifestazione nazionale il 5 settembre a Milano

E l'accordo riapre lo scontro nella Quercia

Sull'accordo tra governo e sindacati si riapre lo scontro nel Pds. Per i riformisti, la firma è «un atto di grande responsabilità politica», mentre Antonio Bassolino accusa Amato di irresponsabilità. La segreteria della Quercia, intanto, convoca la direzione per i primi di settembre e annuncia una manifestazione nazionale, il 5 dello stesso mese, «per una giusta politica dei redditi».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. L'accordo tra governo e sindacati, siglato il 31 luglio scorso, rischia di riaprire, nel Pds, uno scontro accessissimo. Mentre la segreteria della Quercia convoca una manifestazione nazionale a Milano per il 5 settembre «per una giusta politica dei redditi», l'ala riformista del partito sem-

bra infatti decisa a condurre una dura battaglia. L'occasione «ufficiale» del confronto sarà la direzione del partito, convocata per i primi di settembre, che dovrà costituire, per Umberto Ranieri, «l'occasione per una mediata riflessione sui risultati della trattativa tra governo e parti sociali». Già ieri, tut-

tavia, il dibattito interno alla Quercia ha assunto toni che non si sentivano più da qualche mese. I riformisti, infatti, hanno diffuso un documento nel quale l'intesa tra le parti viene giudicata «un atto di grande responsabilità politica». «In assenza di una discussione» più ampia - si legge nel comunicato - l'area riformista è costretta a una propria valutazione che ci auguriamo possa contribuire a determinare un atteggiamento più equilibrato e puntuale di quanto non sia finora emerso». Duro il giudizio sul quadro politico, la cui «realtà e debolezza» ha condizionato il movimento sindacale e soprattutto la Cgil, i quali, tuttavia, firmando l'accordo, «pur con i limiti e le ombre che lo caratterizzano,

hanno offerto un contributo di eccezionale importanza per evitare il collasso finanziario del paese». «In questo quadro - si sottolinea nel comunicato - guai a dimenticare il valore decisivo per la sinistra italiana, e prima ancora per la democrazia del nostro paese, dell'unità e dell'autonomia della Cgil e del movimento sindacale». Insomma, ai riformisti non sono andati giù gli attacchi all'accordo portati avanti da Bassolino e sostanzialmente avallate da Occhetto. «Dovere principale del nostro documento, è quello di creare le condizioni perché la seconda tappa dell'accordo - si sviluppi davvero nel segno dell'equità, del risanamento e di una corretta dialettica fra le forze sociali, di cui è parte im-

prescindibile l'autonomo esercizio del potere contrattuale dei lavoratori entro nuove regole che governino il conflitto e la partecipazione». «Solo un governo di svolta - concludono - cui partecipino l'insieme della sinistra, può essere la garanzia che i sacrifici chiesti al mondo del lavoro vengano utilizzati per risanare effettivamente l'economia». Un giudizio analogo sull'accordo del 31 luglio viene espresso in un documento con cui ventuno deputati del Pds e del Psi (tra cui Luciano Lama, Augusto Barbera, Massimo Salvadori, Massimo Chiaventi e Lanfranco Turci del Pds e Gino Giugni, Rino Formica, Mauro Del Bue, Rosa Filippini, Paris Dell'Unto del Psi) esprimono la loro solidarietà a Bruno Trentin.

Da parte della sinistra p-

diessina, al contrario, il giudizio negativo sull'intesa e sul governo Amato viene riconfermato. Anzi, radicalizzato: per Antonio Bassolino, il Pds deve «dare risposte politiche». «Contro Amato - dice ancora il dirigente della Quercia - faremo una lotta dura, perché se ne vada. Ha distrutto l'unità del più grande sindacato italiano. Per questo deve pagare. Il suo è un governo che sta diventando pericoloso e Amato, personalmente, si è comportato da grandissimo irresponsabile».

Pronta la replica dei riformisti, i quali, per bocca del vicecapogruppo alla Camera, Gianni Pellicani, giudicano troppo «drastico» l'atteggiamento di Bassolino e rilevano che ora occorre porre l'accento «sul fatto che i lavoratori

hanno acquisito l'autonomia morale per chiedere un mutamento della politica economica e non solo del governo», mentre il riformista Lanfranco Turci, a sua volta drastico, ritiene che «con l'attuale maggioranza, il Pds non va da nessuna parte». Per Turci, infatti, intervistato da Italia Oggi, le posizioni sull'accordo assunte dalla «maggioranza occhettiana-ingraiana» sono «inaccettabili». Insomma, anche se Occhetto cerca di smorzare i toni («Ranieri ha invitato il Pds a non chiudersi in un vicolo cieco - dice ai giornalisti - perché non aveva ancora letto la mia intervista all'Unità»), sembra proprio che abbia ragione il deputato calabrese Pino Soriero ad affermare: «non c'è pace tra gli ulivi».